

La vicenda biografica di una cistercense fiamminga

Profondità della mistica femminile medievale

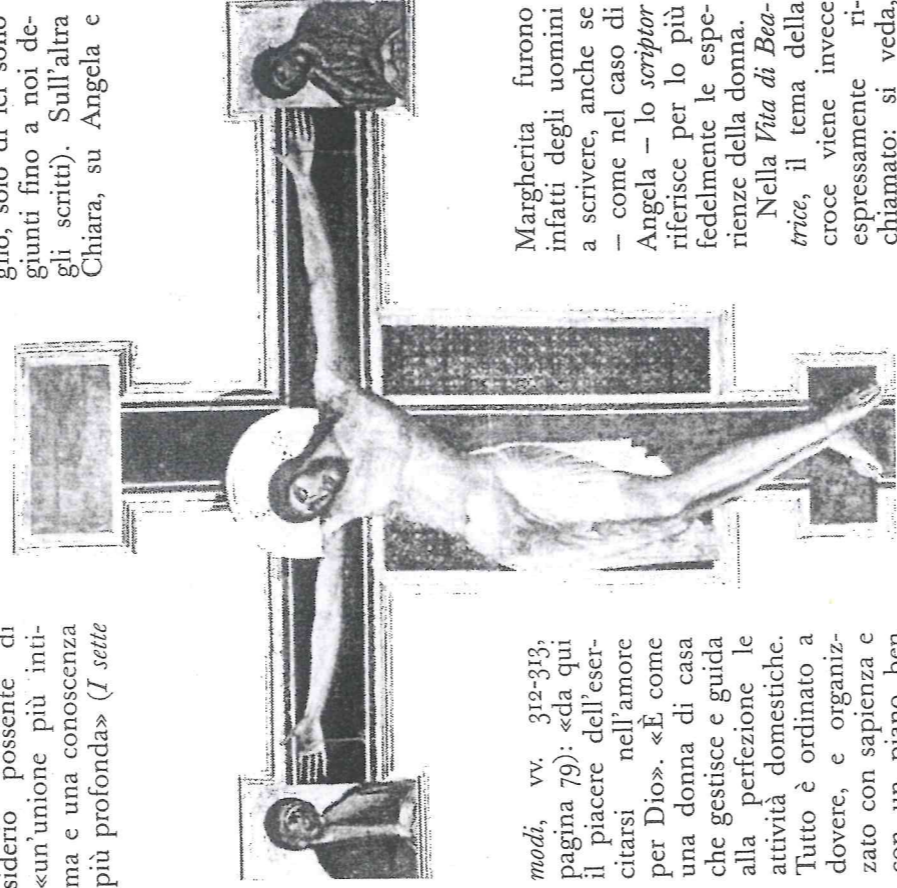
di FELICE ACCROCCA

Della vicenda biografica di Beatrice di Nazareth, nata nel 1200 a Tienem nel Brabant fiammingo (a poche decine di chilometri da Bruxelles) e morta nel 1268 come priora del monastero cistercense di Nazareth presso Lier (non troppo distante da Anversa), siamo informati grazie al racconto agiografico della *Vita Beatrix*, scritto poco dopo la sua morte da un monaco cistercense rimasto anonimo. Insieme all'opera principale di Beatrice — *I sette modi di amare Dio* (*Van seven manieren van heiliger minne*), il più antico testo in prosa della letteratura in medio-nederlandese — questa fonte agiografica è stata ora per la prima volta presentata al pubblico in traduzione italiana nel volume 56 della prestigiosa collana "Lectures cristiane del secondo millennio" (Introduzione di Franco Paris ed Elena Tealdi. Traduzione e note del testo nederlandese di Franco Paris. Traduzione di Franco Paris ed Elena Tealdi. Edizioni Paoline, Milano 2016, pagine 311, euro 33).

Quello della mistica femminile brabantina medievale è un universo che solo di recente ha guadagnato l'attenzione degli stessi storici della Chiesa e della spiritualità,

solco della mistica cistercense, inaugurata da Bernardo di Clairvaux e Guglielmo di Saint-Thierry, che trova nella *via amoris* un presupposto essenziale alla mistica sponsale, con una sua originale collocazione all'interno anche della mistica femminile brabantina. Pur non arrivando alle arditizie — e alle ambiguità, sia detto a onore del vero — teologiche e lessicali della Porete, né agli struggenti lamenti di Hadewijch d'Anversa, cui Amore procurò più dolore che piacere («quaranta volte almeno dolore, per una di piacere»), la sua anima-sposa è però pervasa dal desiderio possente di «un'unione più intima e una conoscenza più profonda» (*I sette*

dell'incarnazione di Cristo. Anche lei, tuttavia, nello scrivere ad Agnese di Boemia la invitò a contemplare lo specchio nel quale riluceva, oltre «la povertà di Colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli», «l'umiltà santa, la beata povertà, le fatiche e le pene senza numero che Egli sostenne per la redenzione del genere umano», pure «l'ineffabile carità, per la quale volle patire sull'albero della croce e su di esso morire della morte più vergognosa». Nondimeno, è vero che solo Chiara d'Assisi ebbe l'ardire di redigere dei testi in prima persona (o meglio, solo di lei sono giunti fino a noi degli scritti). Sull'altra Chiara, su Angela e



Cimabue
«Crocifisso» (1280)

modi, vv. 312-313; pagina 79): «da qui il piacere dell'esercitarsi nell'amore per Dio». «È come una donna di casa che gestisce e guida alla perfezione le attività domestiche. Tutto è ordinato a dovere, e organizzato con sapienza e con un piano ben preciso, la donna agisce dentro e fuori a suo piacimento. Allo stesso modo si comporta quest'anima: l'amore per Dio vi regna con irruenza» (vv. 325-326. 331-338, pagina 80).

Si coglie, in Beatrice, anche la distanza dalle mistiche coeve di area centro-italica: mentre ne *I sette modi* l'immagine del crocifisso sembra navigare sott'acqua, nel senso che non trova nel testo un'esplicita menzione, nell'esperienza mistica femminile umbro-toscana si manifesta, invece, una spiccata propensione verso Gesù in croce: è il caso di Angela da Foligno, la quale avrebbe voluto toccare con le proprie mani quei brandelli della carne di Cristo che i chiodi portarono fin dentro il legno della croce; di Maddalena, la mistica di Cortona, che di fronte alla croce gemeva di dolore e d'amore; di Chiara, la monaca di Montefalco che ebbe la croce di Cristo innervata nel cuore. Viceversa, si mostra più sfumata a tale riguardo Chiara d'Assisi, la quale, seguendo le orme del suo «beatissimo padre» — com'ella, con un'insistenza tutta particolare, era solita appellare Francesco —, si rivela in piena sintonia con il pensiero dell'Assisiato ponendosi davanti alla globalità del mistero

Margherita furono infatti degli uomini a scrivere, anche se — come nel caso di Angela — lo *scriptor* riferisce per lo più fedelmente le esperienze della donna.

Nella *Vita di Beatrice*, il tema della croce viene invece espressamente richiamato: si veda, ad esempio, l'immagine dei cinque specchi (quale sorprendente consuetudine con Chiara d'Assisi!) che Beatrice innalza «davanti agli occhi del suo cuore» (*Vita di Beatrice* VI, 105, pagina 177); in particolare, nel quarto specchio la monaca di Nazareth «volgeva gli occhi interiori al Signore appeso in croce, e quando vedeva il più bello tra i figli degli uomini (*Salmo* 44, 3) che pendeva dalla croce forato e sanguinante e portava gli occhi della meditazione alle sue piaghe e alle ferite, quasi come cera che si scioglie al fuoco, liquefatta dal fuoco della compassione, riservava tutta la sua anima nel calice delle ferite di Cristo» (*ibidem* VI, 109, pagina 179).

Siamo di fronte a una riscrittura dell'agiografo senza una reale esperienza da parte della donna? Non direi! Certo è che tra le sante brabantine e quelle di area centro-italiana permangono comunque accenti differenti. Non possiamo che essere perciò grati a Elena Tealdi e Franco Paris, curatori di questo libro, che certo divulgherà anche tra il pubblico italiano una figura straordinaria, la cui conoscenza è stata, fino a ora, privilegio di pochi.

*Nella «Vita di Beatrice»
è richiamato il tema della croce
Si veda l'immagine dei cinque
specchi che ella innalza
«davanti agli occhi del suo cuore»*

tà, i quali fino a pochi decenni or sono conoscevano a malapena l'argomento. Basti dire che ancora alla metà del secolo scorso non si sapeva nulla di Margherita, autrice dello *Specchio delle anime semplici*, opera individuata da Romagnoli e Guarnieri nella biblioteca apostolica vaticana e da lei fatta conoscere al mondo il 16 giugno 1946 proprio attraverso le pagine dell'«Osservatore Romano». Oggi gli scritti di queste donne sono studiati in tutto il mondo, dall'Europa agli Stati Uniti, dall'America latina all'Asia: ne emerge un universo mentale e affettivo ardente e volitivo, una fede consumata nel rapporto con Dio-Amore tesa all'unione trasformante con Lui, in una tensione costante «in cui estasi e sofferenza si alternano con veemenza» (*I sette modi*, vv. 165-166, pagina 74).

Pur collocandosi nell'area renana-fiamminga, Beatrice mal s'inserisce nell'alveo dei rappresentanti della cosiddetta «mistica dell'essenza», formulata da autori quali Meister Eckhart, Jan van Ruusbroec, Enrico Suso, Giovanni Taulero e che passa attraverso la via dell'annichilamento quale condizione necessaria all'unione con Dio. La monaca di Nazareth sembra meglio collocarsi, in realtà, nel